

Georgiche

Libro quarto

E continuerò parlando del miele
che cade dal cielo come un dono divino:
aiuta, Mecenate, anche questo lavoro.
Ti svelerò di piccole cose
uno spettacolo meraviglioso:
la generosità dei condottieri
e di tutta una specie
costumi, passioni, comunità e battaglie.
Esile il tema della mia fatica,
ma non la gloria,
se numi avversi lo consentono
e, invocato, Apollo mi ascolta.
Si deve anzitutto cercare per le api
un luogo e una dimora,
dove non batta il vento,
che impedisce di portare il cibo a casa,
e dove pecore e capretti petulanti
non calpestino i fiori
e, vagando nei campi, una giovenca
non schiacci l'erba appena nata
e vi disperda la rugiada.
Dove al miele dell'alveare
non possano arrivare le lucertole
con il dorso screziato fra le squame,
né le mèropi, tutti gli altri uccelli e Procne,
macchiata sul petto da mani insanguinate:
fanno il deserto intorno a loro
e col becco afferrano a volo
anche le api, cibo prelibato
per la voracità delle nidiate.
Ma vi siano invece accanto sorgenti limpide,
stagni verdi di muschio,
un ruscello che fugga sottile tra l'erba
e una palma o un grande oleastro
che ombreggino l'entrata,
perché di primavera,
quando nella loro stagione i nuovi re
guideranno all'aperto i primi sciami
di una gioventù in festa uscita dai favi,
la riva vicina inviti a fuggire il caldo
e un albero di fronte li trattenga
ospitandoli tra le foglie.
In mezzo all'acqua,
di stagno o di fiume che sia,
getta di traverso salici e grosse pietre,
in modo che le api
possano di ponte in ponte sostare
e stendere le ali al sole estivo,
se per avventura un vento impetuoso
le ha travolte di sorpresa
e gettate nell'acqua.
Tutto intorno dovrebbero fiorire
cassia verde, serpillone che diffonda il suo profumo,
molta santoreggia di aroma intenso,
e cespugli di viole abbeverarsi
alla sorgente che li bagna.
E gli alveari, non dimenticarli,
sia che tu li abbia costruiti
legando fra loro cortecce cave
o intrecciando fili di vimine,
devono avere ingressi molto piccoli,

perché il freddo dell'inverno raprende il miele
e il caldo lo scioglie, lo rende liquido.
Eccessi che le api temono allo stesso modo;
non per nulla cospargono senza tregua di cera
anche le più piccole fessure dell'arnia,
riempiono i buchi con resina e lattice di fiori,
raccolgono e conservano per questo uso
un glutine più coloso del vischio
e della pece che in Frigia trovi sull'Ida.
E se è vero, spesso si stabiliscono
in rifugi scavati sotto terra
e si trovano fin nelle cavità delle pietre,
all'interno di alberi corrosi.
Tu però spalma uno strato di fango
sui loro covi screpolati
e coprili di foglie per proteggerli.
Non lasciare che cresca un albero di tasso
troppo vicino a questi,
non bruciare al fuoco gamberi rossi,
non fidarti di una palude fonda
o di quel luogo dove un pantano emana miasmi,
di quello dove ai colpi
risuonano vuote le rocce
e urtando torna l'eco della voce.
Del resto, quando un sole d'oro
respingendolo relega l'inverno sotto terra
e dischiude il cielo con la luce d'estate,
le api irrompono tra pascoli e foreste,
mietono fiori dai mille colori
e, librandosi sull'acqua, si dissetano ai fiumi.
Allora, liete non so per quale dolcezza,
nutrono i piccoli nei nidi,
con arte plasmano la nuova cera
e lavorano la pasta del miele.
Poi, quando uscite dalle celle ne vedrai uno sciame
nuotare alto verso le stelle del cielo
nell'aria trasparente dell'estate
e ti stupirai che come una nube oscura
sembri in balia del vento,
guarda con attenzione:
si dirigono sempre ad acque dolci,
a rifugi nascosti tra le foglie.
Qui spargi gli aromi suggeriti dall'uso,
la melissa tritata,
l'erba comune di cerinta
e intorno desta squilli,
batti i cembali di Cibele:
si fermeranno per natura
in quei luoghi cosparsi di profumo
e per natura, seguendo l'istinto,
si nasconderanno nelle culle dell'arnia.
Ma se saranno uscite in battaglia
(e spesso fra due re scoppia discordia
con incredibile tumulto),
si può immediatamente avvertire
l'impulso della folla
e la volontà di guerra nei cuori:
il suono marziale e rauco del bronzo
sprona quelle che indugiano
e una voce si ode
che imita gli squilli intermittenti delle trombe.
Allora si radunano impazienti
e in un vibrare d'ali

affilano gli aculei come rostri,
preparano gli artigli e intorno al re
si affollano davanti al suo quartiere,
sfidando a gran voce il nemico.
Così, quando torna il sereno a primavera
e il cielo è sgombro, si lanciano fuori;
è lo scontro, nell'aria si alza un fragore,
corpo a corpo si affrontano in un grande cerchio
e si abbattono morte.
Non cade più fitta la grandine dal cielo,
né, scuotendo una quercia, pioggia di ghiande più
intensa.
Riconoscibili fra i ranghi per le ali,
i due re mostrano un coraggio immenso
nel loro minuscolo cuore,
rifiutandosi con ogni forza di cedere,
finché l'autorità del vincitore
non costringe uno dei contendenti
a volgere le spalle in fuga.
Passioni travolgenti, battaglie accanite
che cessano domate se lanci un pugno di polvere.
Ma quando dal combattimento
avrai richiamato i due generali,
metti a morte quello che ti è parso peggiore,
perché non rechi danno come un parassita;
lascia che nella corte regni libero il migliore.
Dei due re, perché due sono le razze,
uno brillerà di macchie incrostate d'oro;
questo, di aspetto altero
e splendido di squame fiammeggianti,
è di norma il migliore;
l'altro, ripugnante e infingardo,
trascina ignobilmente il suo ventre rigonfio.
E come opposto è il loro aspetto,
così è la struttura dello sciame:
alcune api sono ispide e schifose,
come un viandante che uscendo da un turbinio di
polvere
sputa terra dalla bocca riarsa;
altre brillano vibrando di luce
per le fiamme d'oro che in macchie uguali
screziano il loro corpo.
Questa è la razza migliore, che vanta il merito,
in stagioni determinate,
di farti spremere un miele dolcissimo,
e non solo dolce, ma limpido
e adatto a temperare il sapore aspro del vino.
Ma quando gli sciami per gioco
volano senza meta in cielo,
trascurando l'arnia e abbandonando al freddo le celle,
devi allontanare il loro cuore irrequieto
da quello svago improduttivo.
Allontanarli non è gran fatica:
strappa le ali ai re.
Se questi non si muovono,
nessuna oserà avventurarsi in volo
o alzare nel campo le insegne.
Le invitino piuttosto
giardini in fiore olezzanti di croco
e con la sua falce di salice
Priapo d'Ellesponto le difenda,
proteggendole contro ladri e uccelli.
E chi le alleva

porti dalla cima dei monti
timo e lauro selvatico,
li piante tutt'intorno all'alveare;
consumandosi le mani in questa fatica,
lui stesso semini piante feconde
e le irrighi con acque amiche.
E certo, se ormai al termine della mia fatica
non dovessi ammainare le vele
e dritta puntare la prua verso terra,
forse canterei l'arte di rendere fertili
e di ornare i giardini,
i rosai di Paestum due volte all'anno in fiore;
come l'indivia si anima bevendo ai ruscelli
e l'apio verdeggia sugli argini,
o come attorcigliato in mezzo all'erba
cresce gonfiandosi il cocomero;
senza dimenticare il narciso d'autunno,
lo stelo flessibile dell'acanto,
l'edera pallida
e il mirto innamorato delle spiagge.
Ricordo, sotto le torri della rocca di Taranto,
dove il Galeso scuro bagna la bionda campagna,
vidi un vecchio di Còrico
che aveva pochi iugeri di campo abbandonato,
terra infeconda al lavoro dei buoi,
inadatta alle greggi, sfavorevole alle viti.
Eppure, piantando qualche legume fra gli sterpi
e intorno gigli candidi, verbena
e gracili papaveri,
in cuor suo si sentiva ricco come un re
e, rincasando a tarda notte,
guarniva la mensa di cibi non comprati.
Primo fra tutti
nel cogliere la rosa a primavera
e la frutta in autunno,
quando l'inverno tetro
spezzava ancora i sassi per il freddo
e frenava col ghiaccio i corsi d'acqua,
egli già recideva
il fiore delicato del giacinto,
beffandosi dell'estate tardiva
e degli zefiri a venire.
Così prima di tutti
aveva in quantità pupe di api,
quindi uno sciarne numeroso,
e spremendo i favi raccoglieva spuma di miele;
aveva tigli, pini rigogliosi
e i suoi alberi maturavano in autunno
tutti i frutti di cui in fiore
s'erano rivestiti a primavera.
E in filari aveva trapiantato olmi già vecchi,
peri durissimi, pruni che davano susine
e un platano che offriva ombra ai bevitori.
Ma io, impedito dall'incalzare del tempo,
devo abbandonare questi ricordi
e lasciare ad altri dopo di me
che li tramandino.
Allora, qui descriverò le doti
che Giove stesso attribui alle api in premio
per aver nutrito in una grotta del Ditte,
attratte dai canti selvaggi
e dallo strepito di bronzo dei Cureti,
il re dei cielo.

Solo loro hanno in comune i figli,
un'unica casa per tutte,
e vivono seguendo leggi rigorose,
solo loro riconoscono sempre
la patria, il focolare,
e sapendo che tornerà l'inverno
in estate si sottopongono a fatica
per riporre in comune ciò che si procurano.
Così alcune provvedono al cibo
e secondo un accordo stabilito
si affannano nei campi;
una parte, nel chiuso delle case,
pone come base dei favi
lacrime di narciso
e glutine vischioso di corteccia,
poi vi stende sopra cera tenace;
altre accompagnano fuori i figli svezzati,
speranza dello sciame;
altre accumulano miele purissimo
e colmano le celle di limpido nettare.
Ad alcune è toccata in sorte
la guardia delle porte
e a turno osservano se in cielo
le nubi minacciano pioggia,
raccolgono il carico delle compagne in arrivo
e, schierate a battaglia,
cacciano dall'alveare il branco ozioso dei fuchi:
ferve il lavoro e il miele fragrante odora di timo.
Come fra i Ciclopi,
quando con il metallo incandescente
forgiano febbrilmente i fulmini,
alcuni aspirano e soffiano l'aria
con mantici di cuoio,
altri fra stridori immergono nell'acqua la lega;
sotto il peso delle incudini geme l'Etna;
e quelli alternando lo sforzo
sollevano a ritmo le braccia,
voltano e rivoltano il ferro
stretto fra le tenaglie;
così, se è giusto confrontare il piccolo col grande,
un'avidità istintiva di possedere
spinge le api di Cècrope ognuna al suo compito.
Alle anziane sono affidati gli alveari,
l'ossatura dei favi,
la costruzione dell'arnia a regola d'arte;
le più giovani invece tornano sfiancate
a notte fonda con le zampe cariche di timo;
prendono il cibo in ogni luogo,
sui corbezzoli e i salici grigi, la cassia,
il croco rossastro, il tiglio unto e i giacinti scuri.
Per tutte uguale il turno di riposo,
per tutte il turno di lavoro:
la mattina sfrecciano fuori,
e non c'è sosta;
poi, quando la sera le induce
a lasciare campi e pasture,
solo allora tornano a casa
e pensano a se stesse;
in un brusio crescente
ronzano intorno all'arnia davanti alle entrate.
Quando infine dentro le celle vanno a riposare,
cala il silenzio della notte
e un giusto sonno pervade le membra stanche.

Se però incombe la pioggia,
evitano di allontanarsi troppo dalle case,
non si fidano del cielo se irrompe il vento,
ma vanno per acqua vicino alla città
protette dalle mura, tentano brevi sortite
e a volte, come si zavorrano
le barche in preda ai flutti,
portano con sé granelli di sabbia
per reggersi in volo tra le nubi leggere.
Un comportamento delle api ti stupirà:
non si accoppiano fra loro, snervando nel piacere
fino all'esaurimento il proprio corpo
e non partoriscono i figli con dolore,
ma dalle foglie, dalle erbe profumate
raccolgono i piccoli con la bocca:
sostituiscono così il re
e la comunità dell'alveare,
ricreando la corte e il reame di cera.
Spesso nel loro continuo vagare
si spezzano le ali contro lamine di roccia
e così per lo zelo
tendono l'anima sotto il fardello,
tanto è l'amore che portano ai fiori
e il vanto di produrre miele.
Ma per quanto sia breve il limite
che a loro destina la vita
(non supera di norma i sette anni),
la razza rimane immortale
e a lungo negli anni si regge
la fortuna di una famiglia:
si può risalire agli avi degli avi.
Ancora, nemmeno in Egitto, in Lidia,
fra i Parti o sulle rive dell'Idaspe in Media
è tanto venerato il re.
Finché vive, una volontà concorde le accomuna,
morto, rompono il patto di obbedienza
e loro stesse saccheggiano il miele accumulato,
sfasciano il graticcio dei favi.
Lui regola il lavoro
e le api, attorniandolo in ranghi serrati,
con un ronzio incessante gli rendono onore,
lo sollevano sulle spalle,
gli fanno scudo del corpo in battaglia
e cercano combattendo morte gloriosa.
In base a questi segni, a queste prove,
qualcuno ritiene che nelle api
vi sia parte della mente divina,
un soffio d'infinito,
perché la divinità penetra dovunque,
nelle terre, negli spazi di mare,
nelle profondità del cielo;
da lei chiunque nasca,
greggi, armenti, uomini, ogni specie di fiere,
attinge la sua effimera vita;
poi, dissolto, ogni essere ritorna
e si rimette a lei:
non esiste la morte,
vivo vola nel novero degli astri
assurgendo all'immensità del cielo.
Se un giorno poi vuoi aprire le celle sacre,
dove in forzieri è conservato il miele,
prima, aspergendoti con un po' d'acqua,
purifica la bocca e con la mano

stendi davanti a te una cortina
di fumo penetrante.
Due volte all'anno si smelano i favi,
due volte è tempo di raccolto:
appena, fra le Pleiadi, Taigete
mostra il suo volto leggiadro alla terra
e sprezzante respinge col piede i flutti nel mare,
o quando, fuggendo le stelle piovose dei Pesci,
scende intristita dal cielo nelle acque d'inverno.
Senza limiti è l'ira delle api;
molestate, col morso iniettano veleno
e, penetrando nelle vene,
vi lasciano l'aculeo,
sacrificando la vita pur di ferire.
Ma se il timore di un inverno rigido
ti preoccupa per il loro avvenire
e hai pietà del loro avvilito,
della loro miseria,
quale dubbio t'impedirà
di spargere fumi di timo,
di recidere le cere superflue?
I favi a volte, senza che si veda,
sono rosi dalla tarantola,
i nidi invasi da blatte notturne
e il fuco siede in ozio ad una mensa altrui;
o dentro, in forza delle armi,
s'introduce di prepotenza il calabrone,
la razza tremenda delle tignole,
o ancora, a maglie larghe sulle porte
il ragno, odiato da Minerva,
sospende le sue reti.
E più vengono depredate,
più tutte s'impegnano a riparare i guasti,
che mandano in rovina la comunità:
riempiono i vuoti e con i fiori intessono i granai.
Ma se il loro corpo viene fiaccato
dalla sventura di una malattia
(come sai, la vita impone alle api
le nostre stesse traversie,
e da sintomi inconfutabili
puoi rendertene conto:
immediatamente quelle ammalate
assumono un altro colore,
una magrezza spaventosa le sfigura;
poi, dalle case
portano fuori i corpi senza vita
e celebrano afflitte i funerali;
altre con le zampe intrecciate
restano appese sulla soglia
o, barricate nell'arnia, se ne stanno in letargo
tutte sfinite dalla fame,
rattrappite dal freddo;
un ronzio cupo, diverso si leva,
un sussurrato ininterrotto,
come a volte gelido mormora l'austro nei boschi,
sibila il mare sconvolto al riflusso,
come violento ribolle nelle fornaci il fuoco),
allora, questo è il mio consiglio:
bruciare profumo di gálbano
e immettere nell'arnia miele con una cannuccia,
stimolando il loro torpore
a riprendere il cibo consueto.
Meglio sarà amalgamarvi insieme

sapore di galla pestata e rose secche,
o vino cotto, rappreso a lungo sul fuoco,
o ancora, grappoli passiti di uva psitia,
timo di Cèrope e centaurèa maleodorante.
Vi è poi nei prati un fiore,
che i contadini chiamano amello,
erba che è facile trovare
perché dalla radice leva una selva di steli.
Dentro è dorato, ma nei petali,
che si aprono numerosi tutt'intorno,
luccica la porpora in mezzo al viola cupo;
a volte se ne intrecciano collane
per ornare gli altari degli dei;
in bocca ha gusto asprigno;
lo raccolgono i pastori nelle valli falciate
lungo il corso sinuoso del Mella.
Fai cuocere in vino aromatico le sue radici
e imbandiscile davanti alle porte
in canestri ripieni.
Ma se a qualcuno d'improvviso
muore tutto lo sciame
e non sa come rigenerarne la specie,
è tempo di svelare
la straordinaria scoperta
di un pastore d'Arcadia:
il modo in cui
dal sangue guasto di giovenchi uccisi
riprodusse le api.
Risalendo alle origini,
esporrò dal principio tutto ciò, che si tramanda.
Là dove il popolo felice
della macedone Canopo
abita lungo le paludi,
che con le inondazioni forma il Nilo,
e per le sue campagne
si aggira su piccole barche colorate;
dove incombe la minaccia delle frecce persiane
e il fiume, che scende dalla terra dei bruni etiopi,
scorre impetuoso smembrandosi in sette foci
e coi suo fango nero
feconda di verde l'Egitto,
tutta la regione fonda su questo metodo
la certezza di salvare le api.
Si sceglie anzitutto uno spazio piccolo,
ridotto giusto a questo scopo,
lo si chiude con un basso tetto di émbri
e fra pareti strette,
praticando quattro aperture ai quattro venti,
in modo che la luce vi entri di sbieco.
Allora si cerca un vitello di due anni
che ormai curvi le corna sulla fronte
e, tappategli, per quanto recalcitri,
narici e bocca,
lo si uccide a percosse
e si maciulla la sua carne
fino a disfarla,
ma senza ledere la pelle.
Ridotto così, lo si chiude dentro,
sistemandogli sotto i fianchi
uno strato di rami, timo e cassia appena colta.
Tutto questo si fa
quando gli zefiri tornano a increspate le onde,
prima che i prati risplendano di nuovi colori

e la rondine squittendo appenda i nidi alle travi.
Intanto, intiepiditi nelle ossa sfatte,
fermentano gli umori
e animali incredibilmente strani,
prima senza zampe, poi tutti fruscianti di ali,
brulicano invadendo sempre più l'aria sottile,
finché, come scrosci di pioggia dalle nubi estive
o frecce scoccate dall'arco,
quando in un lampo i Parti impegnano battaglia,
d'un tratto si lanciano fuori.
Quale, quale dio, Muse, ci rivelò quest'arte?
Dove ebbe origine questa pratica umana?
Fuggendo da Tempe in riva al Peneo,
il pastore Aristeo, che, dicono,
avesse perso le sue api
per fame e malattia,
si fermò addolorato alla sorgente sacra
da cui sgorgava il fiume,
e piangendo, così parlò a sua madre:
'Madre, Cirene, madre mia,
che regni in fondo a questo gorgo,
perché da nobile stirpe divina
(se, come dici, mio padre è Apollo timbreo)
mi hai partorito così odiato dal destino?
Dove è finito il tuo amore per me?
Perché farmi sperare il cielo?
Ecco, e tu mi sei madre,
anche l'unico vanto della mia vita mortale,
che, tentando ogni via,
la cura attenta di messi e bestiame
mi aveva con fatica procurato,
anche questo ho perduto.
Avanti, avanti,
sradica con le tue mani i miei alberi da frutta,
getta le stalle in preda al fuoco, distruggi i raccolti,
brucia i seminati e vibra la scure sulle viti,
se tanta invidia provi per il mio onore'.
Nelle sue stanze in fondo al fiume
la madre senti quella voce.
Intorno a lei
le ninfe filavano lane di Mileto
tinte di verde intenso,
Drumo, Xanto, Fillòdoce e Ligea,
coi capelli sciolti sulle spalle candide,
Cidippe e la bionda Licòride,
la prima adolescente,
l'altra esperta ormai delle doglie di Lucina,
e Clio, la sorella Béroe,
ambedue figlie di Oceano,
ambedue cinte d'oro e di pelli maculate,
ed Èfire, Opi, Deiopea d'Asia
e l'agile Aretusa, finalmente senza frecce.
Fra loro Clímene narrava di Vulcano,
della sua vana gelosia,
e delle astuzie, dei dolci furti di Marte,
e annoverava i fitti amori degli dei
fin dal tempo di Caos.
E mentre rapite dal canto
avvolgono sui fusi la morbida lana,
il pianto di Aristeo tornò a colpire sua madre
e tutte le ninfe stupirono
sui loro seggi di cristallo.
Ma prima delle altre

Aretusa sparse il capo biondo dall'acqua
guardando intorno, e di lontano:
'A ragione quel pianto ti sgomenta,
sorella mia Cirene,
Aristeo, proprio Aristeo,
il tuo solo pensiero,
rivolge amaramente a te il suo pianto
in riva all'acqua di padre Peneo
e ti chiama crudele'.
Presa in cuore da nuova angoscia, Cirene rispose:
'Guidalo, guidalo da me:
può passare la soglia degli dei'.
E ordinò al fiume di aprire un varco profondo,
perché il giovane potesse entrare.
Subito l'acqua, curvandosi come un monte,
lo circondò immobile
e lo accolse all'interno del suo seno,
permettendogli di scendere sotto il fiume.
E via via ora ammirava la casa della madre,
gli umidi regni, i laghi chiusi nelle grotte,
i boschi rumorosi,
e, stordito dal moto immenso delle acque,
guardava i fiumi che sotto la grande terra
scorrono in direzioni opposte,
il Fasi, il Lico,
le sorgenti da cui sgorgano il profondo Enípeo,
il padre Tevere, le acque dell'Aniene,
l'Ípani che scroscia tra i sassi, il Caíco di Misia
e l'Erídano, corna dorate e testa di toro,
che più violento di ogni altro fiume
corre lungo la fertile pianura
sino al mare purpureo.
Quando Aristeo giunge nella stanza,
sotto una volta incrostata di pietre,
e Cirene apprende l'inconsistenza di quel pianto,
le ninfe portano secondo il rito
acqua fresca per le mani e panni di lino,
altre imbandiscono la mensa di vivande
e riempiono i bicchieri,
mentre sull'altare brucia l'incenso.
'Prendi una coppa di vino meonio',
dice la madre, 'e libiamo ad Oceano'.
E con Oceano, padre dell'universo,
prega le Ninfe,
custodi di cento boschi, di cento fiumi.
Tre volte versa sul fuoco ardente quel vino limpido,
tre volte in un bagliore la fiamma si leva al tetto.
Rinfrancato l'animo a questo augurio, così dice:
'Vive nei gorghi di Càrpatò un indovino,
l'azzurro Pròteo, caro a Nettuno,
che su un cocchio aggogato a cavalli marini
solca l'immensità del mare.
A rivedere i porti dell'Emazia,
la patria Pallene ora è tornato;
noi ninfe l'onoriamo e così il vecchissimo Nèreo,
perché tutto conosce l'indovino,
quello che è, che è stato e che sta per accadere:
questo il volere di Nettuno,
del quale pascola nel mare
gli sterminati armenti e le foche mostruose.
Tu devi prima prenderlo e incatenarlo,
perché ti spieghi, figlio mio,
la causa del morbo e come sconfiggerlo.

Senza violenza non darà consigli
e non lo piegherai con le preghiere;
usa dunque tutta la tua forza per legarlo:
resi vani, s'infrangeranno così i suoi inganni.
Quando il sole avvamperà nel meriggio,
mentre l'erba è assetata e l'ombra attira gli animali,
io ti condurrò al rifugio
dove il vecchio torna stanco dal mare,
perché senza fatica
tu possa aggredirlo nel sonno.
Bada, quando l'avrai fra le mani, stretto in catene,
ti ingannerà mutando aspetto o con volti di fiere.
E sarà cinghiale irsuto, tigre feroce,
drago a squame, leonessa dalla fulva criniera,
o manderà un crepitio stridulo di fiamma
e sfuggirà ai legami,
o sembrerà dissolversi nel fluire dell'acqua.
Ma più muterà sembianze, più, figlio mio,
stringi con forza le catene,
finché vedrai trasformarsi il suo corpo
com'era, quando chiuse gli occhi al primo sonno'.
Detto questo, versa qualche goccia di ambrosia
e con quel profumo unge il corpo del figlio:
subito un'aura soave spirò dai suoi capelli
e nuova forza invase le sue membra.
Nel fianco corroso di un monte
vi è una grande spelonca,
un tempo rifugio di naviganti alla ventura,
dove l'acqua è spinta a forza dal vento
e poi si frange in rivoli al riflusso:
qui, al riparo di un macigno, si nasconde Pròteo.
E qui, in un angolo lontano dalla luce,
la ninfa fa attendere Aristeo,
rimanendogli accanto avvolta dalla nebbia.
Ormai Sirio, che brucia di sete gli Indiani,
ardeva violento nel cielo
e il sole di fuoco era al culmine della sua orbita,
le erbe inaridivano
e i raggi col loro alito asciutto
seccavano i letti dei fiumi
riscaldandoli sino al fango,
quando, uscendo dai flutti,
Pròteo torna alla grotta
e il popolo che nuota nell'immensità del mare,
saltandogli intorno, lo spruzza di spuma salata.
Lungo la spiaggia le foche si sdraiano a dormire
e come sui monti un pastore,
quando dal pascolo alle stalle
vespero riporta i vitelli
e coi loro belati gli agnelli attirano i lupi,
lui siede su uno scoglio in mezzo a loro
passandole in rassegna.
Ma alla prima occasione,
lasciando al vecchio stanco
solo il tempo di stendere le membra,
Aristeo si avventa urlando
e gli incatena le mani mentre riposa.
Per difendersi, Pròteo, memore della sua arte,
si muta per prodigio in una infinità di aspetti,
in fuoco, in belva orribile, in acqua sfuggente.
Ma, visto che nessun inganno gli vale a fuggire,
vinto, torna se stesso
e con voce di uomo domanda:

'Chi, chi mai ti spinse, giovane audace,
a venire da me? e qui cosa cerchi?'
'Ma tu lo sai, Pròteo, lo sai', rispose,
non è possibile ingannarti;
cessa tu di volerlo fare.
Seguendo ordini divini,
qui vengo a chiedere presagi per la mia sventura'.
Questo disse, e a queste parole, esasperato,
l'indovino torse gli occhi in un balenio di verde
e digrignando a forza i denti,
schiuso le labbra al futuro:
'Certo, l'ira di un nume ti perseguita;
colpe gravi tu sconti.
Contro di te, se il fato non si oppone,
Orfeo, senza volerlo infelice,
provoca il tuo castigo
e si accanisce per la perdita della sua sposa.
Correndo a perdifiato lungo un fiume,
Euridice, ormai segnata dalla morte,
per sfuggirti, non vide il serpente mostruoso
appostato tra l'erba folta sulla riva.
E il coro delle ninfe sue compagne
riempi di lamenti i monti più alti;
piansero le cime del Ròdope,
gli alti Pangei,
la terra guerriera di Reso,
piansero i Geti, l'Ebro, l'attica Oritia.
E Orfeo, cercando nella cetra conforto
all'amore perduto,
solo te, dolce sposa, solo te
sulla spiaggia deserta,
solo te cantava al nascere e al morire del giorno.
Poi, entrato nelle gole del Tènarò,
il varco profondo di Dite,
e nella selva dove fra le tenebre
si addensa la paura,
si avvicinò ai Mani e al loro re tremendo,
a chi non si addolcisce alle preghiere umane.
E dai luoghi più profondi dell'Erebo,
commosse dal suo canto,
venivano leggere
le ombre, immagini opache dei morti:
a migliaia,
come si posano gli uccelli tra le foglie,
quando la sera o la pioggia d'inverno
dai monti li allontana;
donne, uomini, e ormai privi di vita,
corpi di eroi generosi,
e bambini, fanciulle senza amore
e giovani arsi sul rogo
davanti ai genitori:
ora il fango nero, il canneto orrendo del Cocito
e una palude ripugnante
con le sue acque pigre li circonda
e con nove giri lo Stige li rinserra.
Sino al cuore del Tartaro,
alle dimore della morte,
sino alle Eumenidi
dai capelli intrecciati con livide serpi
dilagò lo stupore;
muto con le tre bocche spalancate
rimase Cerbero
e insieme al vento

si arrestò la ruota di Issione.
Ma già Orfeo, eluso ogni pericolo,
tornava sui suoi passi
e libera Euridice
saliva a rivedere il cielo,
seguendolo alle spalle,
come Proserpina ordinava,
quando senza rimedio
una follia improvvisa lo travolse,
perdonabile, certo,
se sapessero i Mani perdonare:
fermo, ormai vicino alla luce,
vinto da amore,
la sua Euridice si voltò incantato a guardare.
Così gettata al vento la fatica,
infranta la legge del tiranno spietato,
tre volte si udì un fragore
nelle paludi dell'Averno.
E lei: 'Ahimè, Orfeo,
chi ci ha perduti,
quale follia?
Senza pietà il destino indietro mi richiama
e un sonno vela di morte i miei occhi smarriti.
E ora addio: intorno una notte fonda mi assorbe
e a te, non più tua, inerti tendo le mani'.
Disse e d'improvviso svanì nel nulla,
come fumo che si dissolve alla brezza dell'aria,
e non poté vederlo
mentre con la voglia inesausta di parlarle
abbracciava invano le ombre;
ma il nocchiero dell'Orco
non gli permise più
di passare di là dalla palude.
Che fare? Dove andarsene, perduta ormai,
perduta la sua sposa?
Con che pianto commuovere le ombre,
con che voce gli dei?
Certo, ormai fredda
lei navigava sulla barca dello Stige.
Dicono che per sette mesi
Orfeo piangesse senza requie
sotto una rupe a picco
sulla riva deserta dello Strimone,
e che narrasse le sue pene
sotto il gelo delle stelle,
ammansendo le tigri
e trascinando col canto le querce.
Così afflitto l'usignolo
lamenta nell'ombra di un pioppo
la perdita dei figli,
che un bifolco crudele
con l'insidia ha tolto implumi dal nido;
piangendo nella notte,
ripete da un ramo il suo canto desolato
e riempie ogni luogo intorno
con la malinconia del suo lamento.
Nessun amore,
nessuna lusinga di nozze
gli piegarono il cuore.
Solo se ne andò tra i ghiacci del nord
e le nevi del Tànai,
sui monti di Tracia oppressi dal gelo eterno,
lamentando la morte di Euridice,

il dono inutile di Dite.
E le donne dei Ciconi offese da quel rimpianto,
durante le orge notturne dei riti di Bacco,
dispersero nei campi le sue membra dilaniate.
Ma anche allora, quando in mezzo ai gorgi
l'Ebro trascinava sull'onda
il capo spiccato dal suo collo d'avorio,
la voce ormai rappresa nella gola
'Euridice' chiamava, mentre l'anima fuggiva,
'o misera Euridice'.
E lungo tutto il fiume
le rive ripetevano 'Euridice'.
Questo disse Pròteo, e con un balzo
s'inabissò nel mare,
e là dove s'immerse
l'acqua girò in vortici di spuma.
Immobile al suo fianco,
Cirene si rivolse al figlio sbigottito:
'Figlio mio, sgombra la mente dai tristi pensieri.
Qui sta la causa d'ogni male,
per ciò le ninfe (e con loro Euridice
intrecciava danze nel segreto dei boschi)
mandarono alle api quello scempio.
Con umiltà, chiedendo pace,
offrigli doni e prega le Napee pietose:
ai voti concederanno il perdono
e deporranno l'ira.
Ma prima ti rivelerò il modo di pregarle.
Scegli fra tutti i tuoi,
che pascolano sulla cima verde del Liceo,
quattro tori dal corpo vigoroso,
i migliori, e altrettante giovenche
ancora non domate.
Alza per loro quattro are
vicino ai santuari delle dee
e dalle gole fa sgorgare il sangue sacro,
abbandonando i loro corpi nel folto del bosco.
Poi, al sorgere della nona aurora,
offri ad Orfeo, come dono funebre,
papaveri del Lete
e sacrifica una pecora nera;
torna quindi nel bosco,
e ad Euridice ormai placata
renderai onore immolando una giovenca'.
Senza indugio Aristeo
segue i consigli della madre:
va al santuario, alza le are prescritte,
vi conduce quattro tori dal corpo vigoroso,
i migliori, e altrettante giovenche
ancora non domate;
poi al sorgere della nona aurora,
offre il dono funebre ad Orfeo e torna nel bosco.
E qui d'improvviso un prodigio incredibile appare:
fra le viscere disfatte degli animali
per tutto il ventre ronzano le api,
brulicando dai fianchi aperti,
in nugoli immensi ne escono
e, raccogliendosi sulla cima di un albero,
pendono a grappoli dalla curva dei rami.
Questo cantavo sulla pratica dei campi,
degli animali e intorno agli alberi,
mentre lontano sulle rive dell'Eufrate,
il grande Cesare folgora in guerra

e vincitore detta leggi ai popoli in attesa,
aprendosi la strada dell'Olimpo.
Vivevo allora nell'incanto di Partenope,
coltivando il piacere
di starmene in disparte,
io, Virgilio, io, che sul ritmo dei pastori
ho improvvisato,
cantando, con l'ardire della giovinezza,
Tìtiro all'ombra accogliente di un faggio.